

ORAZIO CANCELILA

L'insegnamento della Storia Moderna e Contemporanea nell'Università di Palermo

L'insegnamento di Storia Moderna e Contemporanea non ha presso l'Università di Palermo una grande tradizione, se soltanto negli anni immediatamente precedenti la seconda guerra mondiale si pensò di affidare a degli specialisti l'insegnamento della parte moderna, mentre per la parte contemporanea si ritardò l'attivazione di un insegnamento autonomo sino alla fine degli anni Sessanta del Novecento. Peraltro, sino ai primi anni Settanta dell'Ottocento la storia che si insegnava a Palermo era esclusivamente Storia ecclesiastica, meglio ancora storia delle vicende conciliari, affidata a religiosi (non sempre i più preparati e diligenti) e destinata agli studenti della facoltà di Teologia. In precedenza, il governo rivoluzionario del 1848-49 aveva istituito l'insegnamento della Storia universale, affidandolo al sacerdote Nicolò Di Carlo (1810-1873), autore di versi latini, iscrizioni, panegirici e necrologi, il quale – senza essere uno storico – risulterebbe così il primo docente di Storia (non ecclesiastica) dell'Università di Palermo. Ma probabilmente Di Carlo non tenne mai lezioni, perché in quegli anni l'attività didattica dell'Ateneo rimase a lungo sospesa.

Con l'unificazione italiana, mentre gli studenti di Teologia continuarono a seguire Storia ecclesiastica, tenuta dal 1856 dal teatino padre Paolo Cultrera, nipote di padre Gioacchino Ventura, per gli studenti della facoltà Filosofico-letteraria si istituì finalmente l'insegnamento di Storia Antica e Moderna. Si era convinti che esso dovesse avere uno scopo 'educativo': avvicinare gli italiani ai valori dello Stato nazionale. E perciò nella scelta dei docenti, più che i meriti scientifici, si consideravano quelli politici e patriottici, privilegiando gli intellettuali che avevano partecipato alle lotte risorgimentali. Si giustifica allora perché ordinario di Storia Antica e Moderna fosse nel 1861-62 il cavaliere Salvatore Chindemi (1808-1874), non uno storico, ma un poligrafo che aveva al suo attivo un testo di geografia (Catania, 1843), un volume di poesie (Catania 1845), una grammatica francese-italiana (Catania 1845), saggi di critica letteraria e di ar-

cheologia, elogi e necrologi vari, e diverse traduzioni dal latino, tra cui i sei volumi delle Vite degli imperatori romani di Flavio Volpisco siracusano, pubblicati nel 1847 a Catania e nel 1852 a Venezia. Ben poco quindi che giustificasse l'incarico di un insegnamento di storia e addirittura nulla sull'età moderna, a parte la storia di *Siracusa dal 1826 al 1860* (Siracusa, 1869), che però vide la luce durante gli anni del suo insegnamento palermitano. I meriti patriottici di Chindemi erano tuttavia indiscutibili: nativo di Siracusa, ai cui moti aveva partecipato nel 1837, egli era uno dei 43 siciliani esclusi dall'amnistia borbonica per i fatti del 1848-49 e aveva perciò sofferto l'esilio a Malta e poi in Piemonte, dove si era legato al La Farina e aveva ottenuto dal governo sardo un incarico di insegnamento a Pallanza.

Rimaneva così per sempre escluso dall'insegnamento universitario Isidoro La Lumia (1823-1879), che se non aveva la notorietà e il prestigio del grande Michele Amari – cattedratico a Roma e per qualche tempo anche Ministro della Pubblica Istruzione, da cui dipendeva l'assegnazione delle cattedre universitarie – era certamente il più conosciuto tra gli storici palermitani. E ciò indipendentemente dal giudizio che può darsi della sua vasta produzione, condizionata dal suo 'regionismo' che lo portava a mitizzare momenti particolari della storia dell'isola e a interpretazioni non sempre condivisibili.

A Chindemi succedeva il cavaliere Paolo Morello (1809-1873), che – senza essere neppure lui uno storico – nel 1870-71 risulta incaricato di Storia Antica e Moderna, mentre Chindemi era intanto innalzato agli onori di professore emerito e Giovan Battista Siragusa aveva già ottenuto la libera docenza di Storia del Medio Evo. Anche Morello aveva meriti patriottici indiscutibili: aveva collaborato all'*Oreteo* di Francesco Crispi e combattuto a Curtatone, finendo in esilio in Toscana. Ritornato a Palermo dopo l'unificazione, era stato nominato provveditore agli studi e docente di Storia della medicina, insegnamento istituito nel 1860 e soppresso dopo qualche anno. Giovanni Gentile lo dice «medico omeopatico e filosofo della storia, ma insegnante privato e pubblico di molte cose, e in tutte cervello assai arruffato».

Per il passaggio del cavaliere Morello a ordinario di filosofia della storia, l'insegnamento di Storia Antica e Moderna nel 1872-73 venne assegnato per incarico all'avvocato Leonardo Ruggieri (1841-1924), che lo teneva ancora nel 1875-76. Nativo di Gratteri, esponente di punta del partito democratico palermitano, inizialmente vicino a Crispi e successivamente sostenitore del suo avversario barone Nicolò

Turrisi, l'avvocato Ruggieri svolse una intensa attività politica, fu consigliere provinciale e più volte anche assessore comunale. Ma come storico non è assolutamente esistito: ci ha lasciato soltanto un opuscolo di *Studi sopra Nicolò Machiavelli* (Palermo, 1876) di appena 77 pagine, di cui resta un solo esemplare conservato presso la Biblioteca Comunale Benedetto Croce di Napoli.

Un salto di qualità sembrò potesse finalmente realizzarsi nel 1876-77, quando il ministro Michele Amari offrì l'insegnamento di Storia Antica e Moderna al suo amico Adolph Holm, un tedesco da qualche anno in Sicilia, che aveva già al suo attivo la pubblicazione in Germania dei primi due volumi di una *Storia della Sicilia nell'antichità* che ancor oggi si consulta utilmente. Per Santo Mazzarino, l'inizio dell'insegnamento di Holm a Palermo è «una data notevole, indicativa del definitivo europeizzarsi d'una cultura che era stata siciliana». Lo storico tedesco effettivamente si impegnò «con grande coscienza in lavori locali», ma sul piano dell'insegnamento i risultati dovettero rivelarsi modesti, se Biagio Pace poteva considerare «del tutto nullo [...] il contributo didattico e di metodo» da lui apportato. Non so su quali fonti il grande archeologo siciliano abbia basato il suo giudizio sull'attività del docente Holm: probabilmente si è servito di fonti orali, ossia di informazioni fornite dagli stessi studenti da lui più tardi conosciuti. In ogni caso, a soffrirne di più dovette essere l'insegnamento della Storia Medievale e Moderna, cioè di quella parte del programma sulla quale lo storico tedesco era meno competente.

Dopo una permanenza di sette anni a Palermo, Holm nel 1883-84 si trasferì presso l'Università di Napoli, lasciando la cattedra all'egittologo Giacomo Lombroso (1844-1925). Lombroso ci ha lasciato anche dei lavori di Storia del Risorgimento, ma quando fu chiamato a Palermo aveva al suo attivo soltanto ricerche di storia egizia. L'anno successivo (1884-85) comunque fu sostituito dal torinese Pio Carlo Falletti Fossati (1848-1934), che si fermò per nove anni. La venuta di Falletti Fossati, straordinario e poi ordinario di Storia Moderna, coincideva con lo sdoppiamento dell'insegnamento in due distinte materie: la Storia Moderna, affidata appunto al Falletti Fossati, e la Storia Antica, affidata inizialmente per incarico a Giovan Battista Siracusa, sostituito nel 1886-87 dal grande Ettore Pais e qualche anno dopo da Gaetano Mario Columba.

La Storia Moderna comprendeva tutto ciò che non era Storia Antica, e quindi anche la Storia Medievale, che peraltro nella seconda metà dell'Ottocento era il periodo maggiormente studiato in Italia

e in Sicilia, come testimoniano soprattutto le annate ottocentesche dell'«Archivio storico siciliano», perché – scrive Rosario Romeo – «l'orgoglio degli storici siciliani per le glorie dell'isola veniva meglio soddisfatto dalla rievocazione dell'epoca in cui massimamente la Sicilia era stata grande, coi Musulmani e i Normanni e gli Svevi e il famoso Vespro». Il docente di Storia Moderna Falletti Fossati non era un modernista, ma un apprezzato medievista, autore di alcuni saggi di storia toscana e di un grosso volume sul tumulto dei Ciompi. E – se si eccettuano una raccolta di documenti sull'assedio di Firenze e un saggio sul 'carattere' di Tommaso Campanella – di argomento medievale saranno anche le raccolte di saggi e di documenti stampati proprio a Palermo, negli anni della sua permanenza in città, a dimostrazione di un impegno scientifico concentrato pressoché esclusivamente sul Medio Evo. Più tardi, le sue ricerche ispireranno al Pascoli la nota *Canzone di re Enzo*.

Il Medio Evo era anche il campo di indagine di alcuni docenti della Facoltà di Giurisprudenza impegnati nella ricerca storica tra Ottocento e Novecento: Giuseppe Salvioli, Enrico Loncao, Francesco Guglielmo Savagnone, Giuseppe Scherma, Luigi Siciliano Villanueva. Talora, in qualche contributo, l'impegno storiografico poteva pure estendersi sino ai secoli immediatamente successivi, come nel caso della *Storia dei banchi siciliani* (1887-1892) di Vito Cusumano, oppure dei saggi *Gabelloti e contadini nelle zone del latifondo* (1894) e *Le colonizzazioni in Sicilia nei secoli XVI e XVII* (1903) di Giuseppe Salvioli, e ancora *Il lavoro e le classi rurali in Sicilia durante e dopo il feudalesimo* (1900) di Enrico Loncao. Ma – a parte quello del Cusumano, che sulla scorta di documenti di prima mano ricostruisce le vicende dei banchi – si tratta di lavori scarsamente documentati e fortemente ideologizzati.

Medievista fu anche il successore di Falletti sulla cattedra di Storia Moderna, il palermitano Giovan Battista Siragusa (1848-1934), che nel 1893 – dopo una parentesi di alcuni anni a Messina – ritornava da ordinario nell'Ateneo cittadino. Studioso della Sicilia normanna, il Siragusa fu anche preside della Facoltà di Lettere dal 1899 al 1902 e mantenne l'insegnamento almeno sino al 1915-16: la mancanza di documentazione per il periodo successivo sino al 1923 non consente infatti di rilevare la data esatta del suo collocamento a riposo, che comunque nel 1923 era già avvenuto, se l'insegnamento era tenuto per incarico dallo spezzino Francesco Ercole, ordinario di Storia del Diritto Italiano nella Facoltà di Giurisprudenza nonché rettore dell'Università dal 1924 al 1932.

A fine Ottocento, la Facoltà di Lettere cominciò ad avvalersi anche del contributo di liberi docenti di Storia Moderna: Alfonso Sansone (dal dicembre 1898) e più tardi anche Giuseppe Paolucci, Francesco Pometti, Valentino Labate. Tra essi, l'unico modernista era Francesco Pometti, studioso del Papato nel Settecento, il quale però dopo un anno (1904-05) trasferì altrove la sua libera docenza. Paolucci (1904-1912) si era occupato soprattutto di Federico II e dei rapporti tra Chiesa e Stato in età sveva, mentre Labate e Sansone erano studiosi di storia dell'Ottocento, e in particolare di quel periodo storico che più tardi costituirà l'oggetto dell'insegnamento della Storia del Risorgimento nelle università. Labate studiava la Carboneria in Sicilia nel decennio 1821-1831 e dava alle stampe due volumi (1904-09), che – se pure di taglio piuttosto antiquato – restano ancora il lavoro più importante sull'argomento. Più ampia la produzione storiografica di Alfonso Sansone (1853-1930), nativo di Termini Imerese, docente di Storia e Geografia negli Istituti secondari di Palermo e a lungo presidente della Società Siciliana per la Storia Patria. Essa copre l'intero arco risorgimentale in Sicilia, dagli avvenimenti del 1799 ai moti del 1820, dagli avvenimenti del 1837 alla spedizione dei Mille, ma le nuocciono l'antinapoletanismo dell'autore, lo stile spesso retorico, la scarsa obiettività e una certa superficialità. Le cose migliori del Sansone restano perciò le storie di due dei più antichi istituti scolastici palermitani, l'Istituto nautico e l'Istituto tecnico Filippo Parlatore.

La Storia Moderna, ossia l'arco cronologico dalla scoperta dell'America al Congresso di Vienna, non era quindi oggetto di ricerca presso l'Università di Palermo, ove si eccettui la monografia di Luigi Genuardi (dal 1915 libero docente di Storia del Diritto Italiano a Giurisprudenza) su *Terre comuni e usi civici in Sicilia prima dell'abolizione della feudalità* (1911), che segue il problema sino all'Ottocento. I contributi di Storia Moderna vanno piuttosto ricercati negli scritti del gruppo di studiosi non accademici che si raccoglievano attorno alla Società Siciliana per la Storia Patria, tra le pagine dell'Archivio storico siciliano, oppure nei lavori di qualche dilettante come il prefetto Giuseppe Sorge, autore di una storia di Mussomeli in due volumi (1910-1916), che tra le storie comunali dell'isola resta ancor oggi una delle più 'nuove' e interessanti per la modernità dei problemi affrontati e l'uso intelligente delle fonti utilizzate. Pregevole deve considerarsi anche *La Sicilia sotto gli Austriaci (1719-1734)*, un volume di Raffaele Martini (forse calabrese) apparso a Palermo nel 1907, che –

sia pure sulla scorta dei soli documenti palermitani – ricostruisce le vicende politiche ed economiche del periodo con buona padronanza dei problemi e capacità di interpretazione. Dello stesso 1907 è un interessante parere *pro veritate* di Carlo Alberto Garufi, non ancora docente di paleografia presso la Facoltà di Lettere, *Origine e sviluppo del comune di Riesi e la falsità della «carta memoriae»*, in cui attraverso un intelligente studio comparativistico della documentazione si dimostra la falsità di un documento del 1617.

Nel 1923 l'insegnamento di Storia Moderna era tenuto per supplenza dal rettore dell'Università Francesco Ercole (1884-1945), con Alfonso Sansone libero docente. Già esponente di primo piano del movimento nazionalista, Ercole era venuto a Palermo da Cagliari nel 1920, come ordinario di Storia del Diritto Italiano a Giurisprudenza, ma nel 1924 trasferiva la titolarità sulla cattedra di Storia Moderna della Facoltà di Lettere, che tenne sino al 1935, quando fu chiamato presso l'Università di Roma. Nato come medievista, con degli studi sulle applicazioni e alterazioni del diritto romano nell'età di mezzo e sulle trasformazioni dei Comuni e Signorie in Principati, dopo il conseguimento della cattedra nel 1914 aveva orientato sempre più i suoi interessi storiografici verso la prima età moderna, in particolare la storia del pensiero politico, come testimoniano tra l'altro i due volumi di saggi su Niccolò Machiavelli (1917-1926), il cui *Principe* «era allora al centro del dibattito sullo Stato, alimentato dalla crisi che dopo la grande guerra aveva investito le istituzioni democratico-liberali» (Vivanti). Il primo volume riprende temi dei suoi corsi universitari di Cagliari, mentre il secondo raccoglie i lavori apparsi successivamente, spesso sulla rivista «Politica» diretta da Alfredo Rocco. Quest'ultimo, *La Politica del Machiavelli*, del 1926, riscosse un notevole successo di critica e influenzò numerosi testi scolastici dedicati allo scrittore fiorentino. Lo stesso capo del governo, Mussolini, non aveva del resto esitato ad ammettere che il suo saggio *Preludio a Machiavelli* del 1923 era stato fortemente influenzato dagli studi dell'Ercole, che – come è stato osservato – rappresentano «il punto di vista più articolato e complesso espresso dai nazionalisti intorno a Machiavelli» (Ciliberto).

Il contributo da lui arrecato alla conoscenza del pensiero machiavelliano è stato ritenuto singolare, anche se alquanto discutibile: «oggi – rilevava nel 1969 il Ciliberto su «Studi storici» – che si avviano, con mezzi tecnici modernissimi ricerche sulla terminologia dei diversi autori, è più facile apprezzare lo sforzo tenace che lo studioso si-

ciliano [sic!] veniva compiendo in questo senso, a proposito di Niccolò Machiavelli. Virtù, fortuna, stato, giustizia: attraverso un paziente lavoro di citazioni e di confronti, Ercole arrecava un contributo non trascurabile per una comprensione di «lemmi» fondamentali del vocabolario machiavelliano; e veniva accompagnando la analisi con una serie di collegamenti, a volte esatti a volte discutibili, con la tradizione medioevale e umanistica, in uno sforzo di collocare la terminologia machiavelliana nella intera storia della giuspubblicistica medievale e moderna, così da coglierne l'importanza e la modernità. Ciò che lascia fortemente perplessi in queste pagine è però il quadro complessivo entro cui venivano innestate tale analisi, e lo sbocco interpretativo cui esse portavano». E già nello stesso 1926 Natalino Sapegno osservava che l'interpretazione dell'Ercole forzava sino all'anacronismo il pensiero di Machiavelli, astraendolo «fuori di ogni limite temporale e spaziale»; e gli rimproverava il disinteresse per «le date e le diverse occasioni delle varie opere, dai Discorsi alle Storie». Insomma, allo storico Ercole il contesto storico non interessava! «Stato, giustizia, virtù: ma non già – continuava Ciliberto – indagine precisa, capace di cogliere, accanto ai diversi «momenti» della riflessione machiavelliana, la sua complessiva articolazione; piuttosto analisi che tendeva, e non a caso, a isolare i diversi «lemmi», a renderli autonomi, a ipostatizzarli, e a non vederne, perciò, i reali collegamenti, col rischio e il risultato di mettere a confronto posizioni e testi diversi, e ravvicinabili solo su un piano meramente terminologico».

L'attualizzazione del Machiavelli propugnata dall'Ercole costituisce un esempio di asservimento della ricerca a finalità che debbono esserle assolutamente estranee: essa era infatti funzionale alla politica del fascismo che si accingeva a imporre la dittatura al paese ed era perfettamente in linea – per dirla con il giovane Luigi Russo – con «un andazzo di studi non digeriti, per cui troppo si alchimizza e falsifica il passato alla luce di interessi presenti». Impegnato nel dibattito sui caratteri del fascismo, Ercole non esitava addirittura a riversare di peso – parola per parola, è stato detto – le sue interpretazioni del pensiero di Machiavelli nei suoi scritti sulla morale fascista, nel 1928 raccolti nel volume *Dal nazionalismo al fascismo*, in cui esaminava liberalismo e fascismo «cogliendo nella polarità individuo-Stato la ragione della loro contrapposizione, tesi per la quale entrò in polemica con A[rrmando] Carlini, autore di una recensione su *Critica fascista*» (Lo Bianco).

La dottrina di Machiavelli, o meglio le discutibili interpretazioni

che ne dava Ercole, così come il riferimento alla concezione del primato del Gioberti federalista e persino al Mazzini, servivano a giustificare l'attacco fascista al diritto di pensiero, di parola, di culto. Diritti che potevano essere soddisfatti soltanto se non si contrapponevano alla concezione etico-politica su cui si fondava la comunità. Altrimenti – tuonava Ercole – era una pretesa insostenibile richiedere che la «collettività abbia il dovere, in omaggio alla libertà di pensiero e parola, di assistere passiva e inerte al tentativo di scalzare [...] alla radice le basi della sua esistenza e consistenza collettiva».

Le problematiche storiografiche trattate da Francesco Ercole non abbisognavano, di faticose ricerche archivistiche e perciò non è improbabile che egli – durante il suo soggiorno palermitano – non mettesse mai piede nel ricchissimo Archivio di Stato della città, neppure in occasione della preparazione di una breve comunicazione al «Congresso internazionale per gli studi sulla popolazione» su una fonte demografica siciliana ritenuta sconosciuta, ma sarebbe meglio dire ignorata, perché in verità essa era stata esaminata da Francesco Ferrara già nel 1840 e criticata aspramente (a torto) da Francesco Maggiore Perni nel 1892. È questo, su *I riveli di beni e di anime del regno di Sicilia* (Roma, 1931), l'unico contributo dell'Ercole sulla Sicilia: pochissime pagine in cui si limita a riportare l'atto di nomina dei commissari addetti al censimento del 1681 e a parafrasare le istruzioni del 1748 (le più antiche sono del 1505!), seguite da un elenco incompleto e non sempre esatto delle filze dei riveli presso l'Archivio di Stato di Palermo. Ben diverso il taglio del saggio – pur se non sempre condivisibile in alcune interpretazioni – che alla stessa fonte aveva dedicato l'anno precedente il calabrese Ernesto Pontieri, il quale nei primi anni Venti aveva insegnato in un liceo della città e si era impegnato in una serie di ricerche sulla storia siciliana ancor oggi fondamentali.

Anche gli studi di carattere biografico che Ercole dedicava a Crispi, Carlo Alberto, Garibaldi hanno scarso rilievo. In verità, egli non aveva molto tempo da dedicare all'attività scientifica e forse neppure alle lezioni universitarie, a causa dei suoi molteplici impegni, oltre che come rettore dell'università sino al 1932, come uomo politico: autorevole membro del direttivo del Partito Nazionale Fascista di Palermo, deputato al Parlamento nazionale dal 1929 e infine Ministro dell'Educazione Nazionale dal luglio 1932 al gennaio 1935. Così, quando era il caso, non esitava a ricorrere al plagio: il suo lavoro storico più noto, il volume *Da Carlo VIII a Carlo V* (1932), riproduceva intere sezioni dell'opera dello storico svizzero Eduard Feuter, *Storia del*

sistema degli stati europei dal 1492 al 1559, pubblicata in traduzione italiana proprio lo stesso anno, e riprendeva parecchie pagine di altri storici italiani (Pasquale Villari):

Leggendo la notissima opera del Fueter nella bella traduzione italiana che ci ha dato la «Nuova Italia» – rilevava nel 1935 su «La Critica» crociana Adolfo Omodeo – m'è capitato di avvertire frasi o motivi che non mi suonavano nuovi. Chiamata al confronto la recente opera dell'Ercole, ho dovuto fare una curiosa constatazione: non poche pagine dello storico svizzero sono calate con insignificanti ritocchi nell'opera dell'Ercole e concorrono in gran parte a costituire quella cornice di storia generale entro cui l'Ercole inserisce alcuni bozzetti di storia fiorentina [...] Per parte mia aggiungerò che, avendo preso ad esaminare il primo capitolo sul Savonarola, ho dovuto constatare che è per gran parte un transunto senza originalità di alcune pagine del Villari (*Savonarola*, nuova ed. 1926, vol. I, pp. 89-96, 137).

Più tardi, all'università di Roma, il corso su Cavour (successivamente pubblicato in volume nel 1939-40 con il titolo *Il primo ministero Cavour*) risultava interamente copiato da lavori precedenti di Paul Matter e dello stesso Omodeo, del quale ultimo riportava come proprie oltre un centinaio di pagine, «periodo per periodo, frase per frase (consonanza turbata, solo qua e là, da qualche fraintendimento)». Il grande storico palermitano, che insegnava all'università di Napoli, non vi risulta neppure citato: sistema antico e ancor oggi alquanto diffuso quello di non citare le opere che si copiano e di citare invece le opere, soprattutto straniere, che non si sono mai lette! Ercole – che Croce in privato definiva «sciagurato, plagiatario e canaglia» – ammise che effettivamente una parte del testo omodeiano si ritrovava quasi per intero travasata nel volume a sua firma, ma attribuiva l'inconveniente a «errori di stampa» e accennava a «sbagli di trascrizione di date e di nomi di persona o di luogo». Contemporaneamente accusava Omodeo di «intollerabile protervia», di «scorrettezza di metodi», di «volgarità di forma» e trasferiva la polemica sul piano politico, individuando le ragioni delle accuse omodeiane contro di lui nel suo impegno di fascista, ossia «nella mia [di Ercole] costante e operosa collaborazione ad un moto rivoluzionario di coscienze e di volontà, di cui egli non ha mai compreso il valore ideale e la necessità storica. E se questo è, non posso provare per lui [Omodeo] che un sentimento di compassione profonda». Gli faceva eco Umberto Biscottini, direttore della rivista «Il Giornale di politica e di letteratura» (1941), che ospitava la replica dell'Ercole:

Noi non crediamo, dopo quasi vent'anni di rivoluzione [fascista], di chiedere troppo se chiediamo che l'educazione data nelle scuole, dalle più umili alle universitarie, ai nostri figli, sia un'educazione prettamente e totalitariamente fascista, impartita da professori che credono al Fascismo, che siano pronti a dare tutto al Fascismo.

Era un chiaro avvertimento al professore Adolfo Omodeo, che non credeva al fascismo, non era disposto a dare tutto per il fascismo e occupava uno di quegli «angolini universitari» da ripulire. Omodeo infatti non era iscritto al Pnf e prendeva la tessera proprio quell'anno 1941, in conseguenza delle tassative disposizioni del dicembre 1939 che lasciavano agli italiani pochi margini di scelta. Poco dopo gli fu però ritirata, «perché – riferisce Croce – quelli del partito, esaminati i precedenti di lui, si avvidero di aver commesso una grossa e quasi ridicola gaffe». E tra i precedenti c'era anche l'attacco a Ercole.

Sulle 'vicende' dei corsi universitari svolti da Ercole a Palermo e successivamente a Roma, Adolfo Omodeo si impose così il silenzio, anche perché allora premevano «cose più serie», ma qualcuno dei vecchi allievi palermitani ancora in vita non conserva un ricordo esaltante delle sue lezioni. Né farà meglio a Roma, se più tardi un suo laureando (Paolo Alatri) scriverà che Ercole «era personaggio troppo impegnato in politica per potersi occupare di studi e di studenti».

Nel settore della Storia Moderna, a Palermo la ricerca seria continuava a svolgersi lontano dall'Università, a cura di singoli studiosi, talora non locali, come nel caso del già citato Pontieri, al quale si debbono alcuni studi sul riformismo borbonico, in parte confluiti nell'opera *Il tramonto del baronaggio siciliano* (apparsa all'inizio degli anni Trenta sull'Archivio storico siciliano e nel 1943 pubblicata in volume da Sansoni), che per la vastità delle ricerche archivistiche, il rigore metodologico e le tematiche trattate segnano una svolta molto significativa nel panorama storiografico sulla Sicilia, fornendo un contributo fondamentale al rinnovamento degli studi storici nell'isola. Le vicende siciliane sono considerate da una prospettiva esterna, non più regionalistica quindi, e inserite nel più vasto contesto meridionale. Vicende non più soltanto isolane, ma parte di una storia più complessa, quella appunto del regno meridionale e dei tentativi di modernizzazione portati avanti dalla sua classe dirigente. Ciò che gli valse poi l'accusa di avere privilegiato l'azione dei napoletani in Sicilia, lasciando nell'ombra il contributo dei siciliani.

Negli anni in cui Ercole fu ministro (1932-35), il suo insegnamen-

to presso l'Ateneo palermitano fu affidato per supplenza al medievista Antonino De Stefano, libero docente di Storia Medievale e Moderna, che più tardi occuperà come ordinario la cattedra di Storia Medievale. Per il trasferimento definitivo a Roma di Francesco Ercole, nel 1935-36 fu chiamato a ricoprire la cattedra di Storia Moderna Nino Cortese (Perugia 1896-Napoli 1972), che aveva al suo attivo un decennio di insegnamento nell'università di Messina e una lunga attività di studioso, dedicata inizialmente a ricerche sulla vita culturale e politica del vicereame napoletano in età spagnola, presto abbandonate per concentrarsi sullo studio del primo Risorgimento nell'Italia meridionale. Un processo questo che per Cortese è legato da un lato al Rinascimento, alla crisi del Seicento, al riformismo illuminato, e dall'altro alla coscienza italiana ed europea del periodo, e quindi al momento rivoluzionario-napoleonico, per concludersi «dapprima col tentativo rivoluzionario del '20, poi col tentativo di collaborazione con Ferdinando durante la prima metà del suo regno» (Galasso). Cortese, avvalendosi di una nuova documentazione, aveva peraltro ricostruito in maniera più completa i moti siciliani del 1820-21, che egli considerava «la prima rivoluzione separatista siciliana», antistorica certamente, ma conseguenza di un malcontento diffuso per la precedente politica di accentramento del governo borbonico. Il governo costituzionale napoletano non seppe comprenderlo e, con la sua politica contraddittoria, si alienò anche le simpatie della parte dell'isola ostile a Palermo, che da allora sarà unita contro Napoli.

Ben altra tempra di storico rispetto all'Ercole, neppure Cortese era quindi uno studioso del periodo storico che costituisce l'epoca moderna. Né lo sarà il suo immediato successore. Cortese infatti si fermò a Palermo appena un anno, sostituito dal 1936-37 da Alberto Maria Ghisalberti (Milano 1894-Roma 1986) in qualità di incaricato. Con l'occasione l'insegnamento di Storia Moderna venne sdoppiato e fu istituito l'insegnamento ufficiale di Storia Medievale, che fu affidato per incarico ad Antonino De Stefano. Dall'anno successivo 1937-38, Ghisalberti assunse anche l'incarico, di nuovissima istituzione, dell'insegnamento di Storia del Risorgimento: la storia del periodo risorgimentale si staccava così dalla Storia Moderna e costituiva materia di insegnamento a parte, di cui Alberto Maria Ghisalberti fu uno dei cultori più accreditati. Già allora la sua produzione storiografica riguardava esclusivamente momenti e figure del Risorgimento italiano, frutto di ricerche che lo impegnarono anche nel breve periodo palermitano del suo insegnamento, durante il quale – proprio a

Palermo – pubblicò *Cospirazioni del Risorgimento* (1938) e *Documenti sulla caduta del Regno Borbonico* (1938).

Il trasferimento di Ghisalberti ad altra università lasciava scoperto nel 1939-40 l'insegnamento di Storia Moderna, che fu affidato per supplenza al titolare dell'insegnamento di Storia Medievale Raffaele Morghen, il quale ottenne anche l'insegnamento della materia nel corso di laurea di Scienze Politiche, istituito alla fine degli anni Trenta presso la Facoltà di Giurisprudenza. La Storia del Risorgimento trovava invece il suo primo cattedratico in Franco Valsecchi, neo vincitore di concorso, il quale però l'anno successivo (1940-41) passava la titolarità su Storia Moderna, lasciando il Risorgimento a Marco Modica, studioso della civiltà dell'Egitto greco-romano ed esperto di papirologia giuridica (forse già allora anche libero docente di papirologia giuridica) nonché funzionario presso l'Archivio di Stato, a dimostrazione della scarsa considerazione in cui era tenuto l'insegnamento della nuova materia.

Valsecchi si collocava nell'ambito della nuova storiografia diplomatica, attenta non soltanto alle fonti archivistiche italiane, ma anche a quelle straniere, quelle austriache nel suo caso, che gli avevano già consentito di tracciare un quadro assai bene articolato e per certi versi ancor oggi fondamentale de *L'assolutismo illuminato in Austria e in Lombardia*, che negli anni Cinquanta si sarebbe poi allargato all'intero Settecento italiano, considerato alla luce della politica europea del tempo. Egli collegava l'azione riformatrice degli Asburgo in Austria e a Milano allo scopo di affermare l'autorità dello Stato contro i residui dei particolarismi locali, e quindi contro la selva di privilegi e di autonomie che frenavano il cammino al potere centrale. La politica di riforme dell'imperatrice Maria Teresa, imperniata sulla formazione di un catasto che consentiva una più equa ripartizione delle imposte, segnava la fine della supremazia patrizia in Lombardia e creava una rete burocratica organizzata ed efficiente. Riforme che – aggiungiamo noi – in Sicilia il viceré Caracciolo non riuscì invece a realizzare. In Lombardia Maria Teresa, rispettosa delle forze locali, aveva agito d'accordo con gli illuministi milanesi, diversamente dal figlio Giuseppe II, il quale imporrà da Vienna le sue decisioni, alienandosi le simpatie degli intellettuali locali, che da allora si collocheranno all'opposizione.

Le ricerche negli archivi austriaci avevano consentito inoltre a Valsecchi di ricostruire in maniera più completa le vicende dalla guerra di Crimea all'unificazione italiana, e in particolare il ruolo svolto dalla diplomazia europea nell'ultima fase del Risorgimento. Si tratta-

va di lavori che contribuivano in maniera determinante a sprovvincializzare la storiografia italiana sul Risorgimento, collocando Franco Valsecchi tra gli storici più accreditati del tempo.

Valsecchi non si fermò a lungo a Palermo: la guerra e il trasferimento a Pavia privarono presto l'Ateneo cittadino del suo alto magistero e l'insegnamento della Storia Moderna nel 1941-42 venne assegnato per incarico ad Antonino De Stefano, unitamente a quello di Storia Medievale. Alla ripresa delle lezioni, dopo la liberazione della Sicilia da parte degli Anglo-americani (1943), la cattedra di Storia Moderna si ritrovava ancora senza un titolare, diversamente da quella di Storia Medievale, ormai definitivamente occupata da Antonino De Stefano come professore ordinario. Poiché la guerra era ancora in atto nel resto del paese, non era possibile ricorrere a docenti continentali come quasi sempre si era fatto in passato. L'Amministrazione Militare Alleata risolse il problema con la nomina di studiosi locali, chiamati più tardi gli Am-professori, tra i quali Virgilio Titone (1905-1989) per l'insegnamento della Storia Moderna.

Accadde così. Una mattina del novembre 1943 – racconterò alcuni anni dopo il grecista Bruno Lavagnini – [...] al pilastro del portale della Università di Palermo fu affisso un foglietto dattiloscritto che attirò la curiosità dei passanti. Questo foglietto diceva che chiunque aspirava ad essere nominato professore in una Università siciliana poteva farlo liberamente, presentando i suoi titoli al Consigliere per l'Educazione dell'AMGOT [l'Amministrazione Militare Alleata]. Non era uno scherzo, come alcuno credette. Anzi qualche nomina aveva avuto già luogo [...] Poi seguirono altre nomine, tutte con una procedura piuttosto sbrigativa. Il Signor Consigliere non amava la burocrazia, e desiderava che anche nel campo della cultura le avanzate si effettuassero alla maniera militare, e cioè d'assalto. Lo scrivente fece parte, in quel famoso novembre, di una Commissione giudicatrice, convocata a tamburo battente per dare parere sulla eleggibilità di due aspiranti a cattedre della Facoltà di lettere. Avendo insistito, onde poter disporre di un congruo termine per l'esame dei titoli, ed avendo osato formulare alcune obiezioni sul carattere [...] sommario della procedura, si sentì rispondere seccamente che il Governo Alleato «non si sarebbe lasciato fermare da ostacoli sulla sua strada». Tanto era convinto il Signor Colonnello (un inglese dilettante di antropologia, ignaro della lingua e della cultura italiana) di fare gli interessi degli alleati nella lotta contro il fascismo. E non s'accorgeva il brav'uomo di fare invece, e soprattutto, gli interessi dei suoi consiglieri indigeni, i quali riuscirono a persuaderlo che proprio col nominare i loro amici avrebbe fatto la guerra al [...] fascismo. E il bello fu che i neo-eletti non tutti erano vittime del regime, e qualcuno ne aveva profittato,

essendo stato persino gerarca [...] Tra i nominati ci furono, è doveroso dirlo, anche delle brave persone, assai meritevoli della cattedra, ma molti, anzi i più, sono venuti in chiara fama solo per la inusitata procedura della nomina. E si deve anche dire che alcuni studiosi (spesso i più seri) rimasero in disparte, ed ebbero ritugno a sfruttare la situazione.

Titone fu quindi uno dei 39 professori neo assunti nelle tre Università siciliane, anche se le sue continue assillanti pressioni avevano molto indisposto l'*entourage* del colonnello Gayre e messo a rischio la nomina. Docente di italiano e latino al liceo classico, profondo conoscitore del mondo classico, letterato finissimo, egli in verità sino ad allora non si era molto occupato di storia, se non con qualche breve saggio e qualche nota. Aveva fatto soprattutto critica letteraria, latina e italiana, come documentano tra l'altro i suoi lavori su Ovidio, Pascoli, Boccaccio, Manzoni, Oriani; e ancora i saggi raccolti nel 1932 in *Critica vecchia e nuova*. Si era anche occupato del pensiero politico di Cesare Balbo, della costituzione siciliana del 1812 (della quale – annoterà più tardi Rosario Romeo – gli sfugge totalmente il significato storico) e proprio nell'aprile del 1943 aveva dato alle stampe una raccolta di saggi tra i più svariati, che aveva intitolato *Cultura e vita morale*, titolo sotto il quale si ritrovano pagine dedicate al «concetto di storia: pensiero e azione» e altre alla «critica dello strafare», o alla «psicologia della folla», o ad «aspetti del nostro tempo». Il titolo del saggio sul concetto di storia può far pensare a una riflessione sulla storia *tout court*, ma si rivela invece la risposta al quesito se sia possibile «una storia della letteratura intesa come storia della poesia». Il saggio «Sulla teoria dei partiti e dei rivolgimenti politici» riprende una teoria, cara al Titone, di una storia (letteraria, politica, sociale) regolata dalle due fasi opposte e perennemente ricorrenti di 'contrazione' e di 'espansione', di cui la nota «Sulla prima guerra europea» vuole mostrare una sua esemplificazione:

Gioinezza e vecchiaia sono in noi, in ciascuno di noi, e sono ugualmente nella storia, dove si parla della grandezza e decadenza dei popoli e delle loro istituzioni e della loro cultura [...] Sarà bensì lecito osservare che, differendo il corso della vita dei singoli dalle vicende storiche se non altro in quanto nella storia gradatamente si perviene a una nuova giovinezza, forse più ricca e completa della precedente, si potrà anche ammettere l'utilità pratica di coteste negazioni e condanne, come preparazione e in certo modo stimolo alla futura rinascita delle sopite energie. Ma ciò non escluderà il dovere di comprendere, né d'altra parte ci è dato di comprendere in altro modo

che non sia quello di cui parliamo. Ciò premesso, si potrà spiegare perché i nazionalismi fioriti prima della guerra del '14 siano da considerarsi, come diciamo, quale un aspetto della *contrazione* corrispondente al periodo storico relativo, e perché quindi esprimano per il periodo stesso la fine di ogni giustificabile politica imperialistica e di espansione (pp. 88-90).

L'autore riprende concetti che aveva esposto più diffusamente in un libretto intitolato appunto *Espansione e contrazione* (1934), che – malgrado le espressioni di ammirazione per il duce e la sua politica – il governo fascista aveva fatto sequestrare.

A parte quindi qualche breve saggio come *Nord e Sud in Italia e Problemi storici e orientamenti storiografici*, che può considerarsi una lunga recensione di un volume di Ettore Rota, nella raccolta *Cultura e vita morale* i riferimenti storici sono pochissimi e dispersi qua e là, spesso usati a supporto delle opinioni dell'autore, non sempre condivisibili e talora basate su dati palesemente falsi. È il caso, ad esempio, della polemica del 1943 – che ritornerà più volte anche in seguito negli scritti del Titone – sull'eccessivo numero di laureati, «la pleora di laureati» egli dice: un male che bisognava avere il coraggio di curare alle radici, sopprimendo «scuole e istituti, quelli specialmente che sono sorti come i funghi in questi ultimi anni», e ponendo fine «all'incredibile scandaloso moltiplicarsi delle scuole medie in ogni dove e fin nei più remoti paesetti e nei borghi e nelle campagne, dove di ben altro si avrebbe bisogno che di greco e di latino». Ora, indipendentemente dal giudizio che può darsi di una simile opinione, è assolutamente falso che nel 1943 le scuole medie fossero così diffuse in Italia, presenti addirittura persino nei borghi rurali: in provincia di Palermo, per fare un esempio, scuole medie – dove peraltro non si insegnava greco – esistevano soltanto a Palermo, Partinico, Bagheria, Termini Imerese, Cefalù, Petralia Sottana e Corleone. E solo pochissimi altri paesi avevano conquistato da qualche anno il privilegio dell'istituzione di una scuola di avviamento professionale, dove non si insegnava né greco né latino e che non consentiva il proseguimento ulteriore degli studi neppure presso gli istituti tecnici.

Titone non era quindi uno storico quando nel 1943 l'amministrazione alleata gli conferì l'incarico di docente di Storia Moderna nella Facoltà di Lettere e Filosofia. E forse storico della politica egli stesso non si considerò mai totalmente, se molto spesso i suoi corsi universitari vertevano sul Rinascimento e sull'Illuminismo, grandi temi di storia della cultura che in una facoltà umanistica sono solitamente

trattati dagli storici della letteratura o della filosofia. Nel corso degli anni Quaranta, però il suo impegno storiografico si intensificò notevolmente e si concretizzò nella pubblicazione di parecchi saggi, raccolti successivamente nei volumi *La cultura siciliana nella seconda metà del XVIII secolo* (1946), *Economia e politica nella Sicilia del Sette e Ottocento* (1947), *La Sicilia spagnuola. Saggi storici* (1948). Sono lavori di valore e contenuto diseguali, che non riescono a nascondere una certa fretolosità e soprattutto non hanno alla base un'ampia ricerca archivistica: l'autore preferisce piuttosto servirsi di poche corpose fonti, talora magari ignorate dalla storiografia precedente, di cui riporta in appendice ampi stralci (è il caso della *Descrizione dei Patrimoni delle Università del Regno*, o della *Memoria ragionata in favore dei Baroni del Regno di Sicilia*, già utilizzata dal Pontieri e dal Brancato, o del *Saggio critico sulle strade* dell'Abate Cannella), oppure si limita a fare la parafrasi (è il caso della bella platea di Castelvetro del 1732). Altra fonte ampiamente utilizzata sono le relazioni dei viceré, edite e inedite, sulle quali è costruita la prima parte dell'opera *La Sicilia spagnuola*. Come confessa lo stesso autore, i saggi che costituiscono i volumi «non erano stati scritti per essere insieme riuniti in volume» e perciò le opere difettano di organicità, ma ciò che nuoce di più è il manifesto proposito – che peraltro caratterizza l'intera produzione letteraria e storiografica del Titone, prima e dopo l'assegnazione dell'incarico universitario – «di chiarire qualche aspetto ancora oscuro o incerto di quel periodo [spagnolo] o di correggere anche certi giudizi comunemente accettati, che non da altro derivano se non da una superficiale conoscenza della storia della Sicilia o dalle sovrapposizioni antistoriche con cui, guardandosi a tipi o modelli stabiliti a priori, si vorrebbero ridurre le vicende dell'isola entro schemi che le sono estranei». «I giudizi correnti – egli dice – o non sono da accettare o vanno anche del tutto capovolti. E il motivo è da vedersene o nella insufficiente documentazione e inesatta interpretazione del documento o in una certa ingenuità o superficialità».

Tutti han torto, soprattutto gli storici che lo avevano preceduto, sembra voler dire compiaciuto Titone, il quale invece in pochissimi anni era riuscito a comprendere tutto della storia siciliana e poteva ormai accingersi a sistemare definitivamente le cose che una 'ingenua' e 'superficiale' storiografia aveva maledettamente ingarbugliato. Si dà però il caso che di quella storiografia facesse parte anche Rosario Gregorio, il più grande degli storici siciliani, il quale già cento cinquant'anni prima aveva pure anticipato qualche risposta del Titone e

le cui interpretazioni ancor oggi fanno meritamente testo.

La ricerca della originalità a tutti i costi, sino ai limiti del paradossale, diventava così una costante della produzione titoniana, che in questi anni Quaranta appare influenzata dal sicilianismo, che a livello politico aveva già prodotto il movimento indipendentistico, ormai però in fase di esaurimento. E così Titone si erge a difensore dei siciliani, i cui meriti storici la storiografia continentale non avrebbe tenuto nella giusta considerazione; e rivendicava inoltre il valore ideale delle tradizionali posizioni culturali e politiche siciliane misconosciute dalla storiografia.

Al fondo di questa posizione – rilevava allora il giovanissimo Rosario Romeo – v'è un atteggiamento tipicamente provinciale, che si svela apertamente nel radicale fraintendimento dei maggiori movimenti culturali e politici europei – dall'illuminismo e dal romanticismo al giacobinismo e al socialismo – sbrigativamente definiti «utopie» e «astrazioni» bandite da «predicatori del miracolo»; ed è appunto questa fondamentale deficienza che impedisce al Titone di intendere come la parte più viva e valida della cultura siciliana del '700 tragga origine proprio dall'influsso del contemporaneo pensiero europeo, e non dalla «religione della patria siciliana» che funziona piuttosto da remora o, se mai, da estrinseco impulso allo studio e alla ricerca; e che al tempo stesso gli vieta di cogliere il valore progressivo della battaglia combattuta dal riformismo napoletano, al quale cerca di contrapporre il mondo patriarcale della Sicilia feudale, coi suoi baroni e il suo ceto di magistrati municipali e di speculatori, che egli vorrebbe mettere a raffronto con le moderne borghesie che in quel secolo assumono la direzione della vita europea.

Al Pontieri, in particolare, Titone, mentre ne apprezzava l'equilibrio e l'accurata informazione, rimproverava – in *Economia e politica* – di non essersi chiesto «se il feudalesimo [...] non risponda in qualche caso ancora nel Settecento a una sua funzione economica»; di avere dipinto «le condizioni della Sicilia con tinte forse più fosche che non comportino le reali condizioni dell'isola»; di avere attribuito all'«ingordigia, l'accidia, l'ignoranza della nobiltà [...] la causa prima della decadenza dell'isola», perché i baroni, «servendo lo stato negli uffici più delicati, non potevano starsene in campagna», e inoltre, «avendo molti titoli e molti feudi in luoghi diversi, non potevano avere il dono dell'ubiquità». La crisi del baronaggio nel XVIII secolo non era per il Titone dovuta al «lusso eccessivo» e alla «mania festaiola del tempo», bensì a cause generali, tra cui, non ultima, «la svalutazione progressiva dei metalli preziosi, specie dell'argento che seguì la scoperta

dell'America e il rincaro quindi del costo della vita». Solo che nel Settecento l'America era stata scoperta già da oltre due secoli e che – come sin dalla fine degli anni Trenta era noto alla storiografia europea – l'afflusso di metalli preziosi dalla seconda metà del Seicento si era ridotto a quantitativi irrisori a confronto con quelli notevolissimi della seconda metà del Cinquecento. Né d'altra parte è vero che il rincaro del costo della vita avesse costituito soltanto uno svantaggio per l'aristocrazia, la quale anzi – poiché era la più grande produttrice di generi alimentari e di materie prime – si era avvantaggiata notevolmente dell'aumento dei prezzi degli alimentari, che si era risolto in un forte aumento della rendita fondiaria, e quindi delle sue entrate. È indubbio che il costo dei prodotti che essa acquistava fosse cresciuto assai meno in fretta dei prezzi dei prodotti dei suoi feudi (grano, carne, latticini, ecc). Ma l'incapacità dell'aristocrazia di adeguare le sue spese al reddito in godimento, faceva sì che le sue uscite per spese improduttive e di rappresentanza crescessero assai più velocemente delle entrate. Purtroppo Titone non era attento – non lo sarà mai – al dibattito storiografico internazionale e quindi ne ignorava problemi e risultati.

Al suo sicilianismo è da attribuire anche la sopravvalutazione dell'importanza del Parlamento siciliano, «per secoli glorioso baluardo delle libertà siciliane». Il Koenigsberger più tardi correttamente la attribuirà al fatto che «Titone era, a quell'epoca, ancora strettamente legato alle fonti siciliane e alle opinioni in esse riscontrabili», e in particolare a Scipione Di Castro, il quale, per lo storico inglese,

nei suoi *Avvertimenti al Sig. Marc'Antonio Colonna* [...] aveva deliberatamente esagerato [...] al fine di enfatizzare il proprio ammonimento per cui «la Sicilia era stata fatale ai suoi viceré», o piuttosto alla reputazione di questi ultimi. Nelle sue opere intitolate *La Sicilia dalla dominazione spagnola all'unità d'Italia* (Bologna, 1955) e *La società siciliana sotto gli spagnoli e le origini della Questione Meridionale* (Palermo, 1978) – prosegue il Koenigsberger – però il punto di vista di Titone sul Parlamento siciliano è sostanzialmente mutato. In queste opere egli finalmente vide questa istituzione come una parte del fondamentale immobilismo che di fatto impedì, in Sicilia, lo sviluppo di un'autentica tradizione di vita politica.

Era ora! Via via che scorrevano gli anni Cinquanta, superata la fase sicilianista, anche l'atteggiamento nei confronti dei siciliani in Titone si veniva modificando e da difensore egli si trasformava sempre più in feroce accusatore dei siciliani del passato e di quelli del suo tem-

po. In un saggio del 1967 si scaglierà infatti contro «il costume accettato di quel vittimismo per il quale si è soliti attribuire i mali dell'isola non già alla Sicilia stessa e alla particolare indole dei suoi abitanti o della sua società, bensì degli altri, ad un'eterna congiura degli altri – i governi, il Nord, il capitalismo o l'industria del Nord». Convinto che «i siciliani sono quelli che sono: sono cioè siciliani e costituiscono come tali una particolare *razza* con propri inconfondibili caratteri» (1962-63); e che «nell'uomo del Sud dobbiamo cercare la causa prima ed essenziale dell'arretratezza economica e soprattutto delle caratteristiche della società meridionale», adesso (1973) Titone non salva più nessuno, neppure i baroni, che non furono in generale né guerrieri né cortigiani e che invece, pur inurbandosi, restarono contadini come gli altri: «un contadino che cercava di frodare e angariare i suoi vassalli e con cui questi dovevano ogni giorno contendere, con lui gareggiando nelle ruberie e nella capacità di reciprocamente ingannarsi». Già qualche anno prima, nella relazione al 39° Congresso dell'Istituto per la Storia del Risorgimento (Palermo, ottobre 1960) – «che, ricorda, con compiacimento, lo stesso Titone, suscitò le indignate proteste di non pochi dei congressisti presenti» –, aveva sistemato, assieme ai patrioti che avevano partecipato agli avvenimenti del 1848 e del 1860, anche la 'borghesia' meridionale, «inerte, incapace di assumere un volto moderno, di guardare ad altro che non fosse o l'impiego o la professione forense o cose del genere, e per il resto semif feudale, quanto e più della stessa nobiltà». E perciò «il processo unitario [...] deve considerarsi come la sconfitta di un paese [il Meridione] moralmente e socialmente inferiore dinanzi alla vittoriosa avanzata di un altro paese [il Piemonte], con diversa e più matura formazione politica e soprattutto forte di una ben diversa e gagliarda energia morale». La dissacrazione è completata! Evidentemente Titone non considerava che il Sud borbonico non era stato sconfitto dal Piemonte, ma da Garibaldi, a capo di un esercito assai composito, di cui proprio i meridionali costituivano una parte cospicua (nella battaglia del Volturmo, su 24.000 garibaldini, i meridionali erano oltre 10.000) e i piemontesi una esigua minoranza. E peraltro non furono poche le comunità meridionali che insorsero contro le autorità borboniche, riuscendo a liberarsene prima ancora dell'arrivo dell'esercito garibaldino. La Sicilia poi, in particolare, aveva anticipato con la sollevazione palermitana dell'aprile 1860 la venuta di Garibaldi.

Della produzione storiografica di Titone ben poco oggi resta di ve-

ramente valido: molto spesso la ricostruzione delle vicende e dei problemi non è infatti rigorosa, perché funzionale alla dimostrazione di tesi precostituite o destinata a supportare opinioni polemicamente in contrasto con quelle correnti. La ricerca di base è inoltre quasi sempre carente, come dimostra anche l'assenza nei lavori di un qualsiasi apparato critico, a parte le scarse citazioni archivistiche e bibliografiche, addirittura inesistenti in parecchi saggi. Titone non aveva la costanza necessaria a condurre ampie e faticose ricerche d'archivio. Quando poi riesce a disporre di una consistente documentazione archivistica, non compie alcuno sforzo di elaborazione, come può osservarsi nel volume *Origini della questione meridionale*, vol. I, *Riveli e platee di Sicilia* (Milano, 1961), che così Giuseppe Giarrizzo cominciò a recensire sulla rivista «Critica storica»:

È urgente, a mio avviso, parlare di questo libro del Titone al fine di scongiurare, ove sia ancora possibile, il pericolo che ad esso altri ne seguano della stessa struttura e carattere, e però altrettanto inutili e inconcludenti. Non è facile spiegare le ragioni di questo allarme a chi non sappia che il Titone promette molti altri volumi in questa medesima serie, e non abbia in mano il primo di questi.

La serie annunciata non ha avuto più seguito e il primo volume è rimasto l'unico della serie.

Restano i racconti e tra questi *Le storie della vecchia Sicilia* (Mondadori, 1971), in cui Titone, finalmente libero di abbandonarsi all'estro e alla fantasia, dà il meglio di sé, con uno stile limpidissimo e una raffinatezza di linguaggio che mi hanno sempre affascinato e che considero esemplari.

Superato il concorso per professore ordinario attorno al 1950, Virgilio Titone mantenne l'insegnamento di Storia Moderna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia sino all'uscita dal ruolo nel 1975. Dal 1955-56, per oltre un decennio, tenne anche la supplenza di Storia Moderna presso la Facoltà di Magistero, istituita proprio quell'anno. Nella seconda metà degli anni Sessanta, a Magistero l'insegnamento di Storia Moderna fu assunto da Illuminato Peri, neo cattedratico di Storia Medievale, e per Titone si istituì l'insegnamento di Storia Contemporanea, che egli tenne per tutto l'anno accademico 1972-73, per essere poi sostituito da Giuseppe Carlo Marino. A Lettere, invece, dal 1972-73 fu affiancato da Massimo Ganci, già incaricato di Storia del Risorgimento e ora anche di Storia Moderna in un corso

sdoppiato. Ganci non era un modernista, né si preoccupò mai di esserlo in seguito, neppure da ordinario della materia, rimanendo sempre fedele nel corso della sua carriera – è lui stesso a vantarsene – al titolo di «assistente volontario alla Cattedra di Storia del Risorgimento» di Palermo. Storia Moderna negli anni Settanta insegnò per incarico anche Romualdo Giuffrida, inizialmente a Magistero e dal 1975-76 a Lettere (corso di laurea in Filosofia), mentre per il corso di laurea in Lingue la materia veniva contemporaneamente affidata a Giovanni Marrone, allievo di Titone. Giuffrida era libero docente di Storia Economica e aveva condotto studi sull'economia siciliana dell'Ottocento e sulle strutture bancarie, che possono considerarsi senz'altro pionieristici nel panorama storiografico siciliano del tempo. Nel 1980-81, passò sull'insegnamento di Storia Economica e contemporaneamente su una delle cattedre di Storia Moderna era chiamato lo scrivente, neo vincitore di concorso.

Nel corso di laurea di Scienze Politiche, la Storia Moderna dal 1940-41 (con qualche interruzione attorno al 1945, quando fu tenuta da Girolamo Bellavista, docente di procedura penale e noto penalista) era insegnata per incarico da Camillo Giardina, ordinario di Storia del Diritto Italiano, che negli anni Trenta aveva svolto una intensa e interessante attività di ricerca sulla Sicilia spagnola, e in particolare sull'istituto del viceré, sul funzionamento del Supremo Consiglio d'Italia a Madrid, sui privilegi di Messina: attività ridotta ormai al minimo, per i suoi impegni di parlamentare e più volte anche di ministro a Roma, dove aveva trasferito la sua residenza. Nel 1970-71 gli successe perciò Francesco Renda, anch'egli allora parlamentare. Renda si era occupato soprattutto di storia dell'Ottocento, ma non ebbe difficoltà a indirizzare i suoi interessi storiografici verso il Settecento (e più tardi anche verso i secoli precedenti), riprendendo i contatti – in precedenza inesistenti – con la più avanzata storiografia napoletana e partecipando così al dibattito allora in corso sul Riformismo europeo, di cui sono testimonianza i due volumi del 1974 su *Bernardo Tanucci e i beni dei gesuiti in Sicilia* e *Baroni e riformatori in Sicilia sotto il ministero Caracciolo (1786-89)*. Di Renda è opportuno ricordare anche qualcuna delle opere successive e in particolare *La fine del giudaismo siciliano* (1993) e *L'Inquisizione in Sicilia* (1997), che hanno a fondamento ampie ricerche archivistiche e conoscenza delle problematiche e della letteratura storica a livello europeo.

Sull'insegnamento di Storia del Risorgimento presso la Facoltà di Lettere e Filosofia negli anni Quaranta si alternarono diversi docen-

ti. Per il trasferimento di Modica ad altra sede, nel novembre 1941 la materia venne affidata a Ugo De Maria, un romagnolo che da tempo viveva a Palermo, dove aveva fondato la rivista «Risorgimento in Sicilia» e pubblicato parecchi lavori cui sicuramente nuoce l'intento agiografico dell'autore, ma che hanno a fondamento minuziose ricerche d'archivio, come nel caso dei diversi sedicesimi a stampa de *La Sicilia nel Risorgimento italiano*, mai più pubblicato in volume e tuttavia utilissimo per la messe di dati che contiene. Con la ripresa post bellica, nell'aprile 1944 l'insegnamento della materia passò ad Antonino De Stefano e nel 1947-48 nuovamente a Marco Modica, cui nel 1949-50 successe Paolo Alatri (1918-1995). Alatri era uno storico formato alla scuola dello storicismo liberale, che a causa delle leggi razziali antiebraiche era stato costretto a pubblicare i suoi primi lavori – tra cui una biografia di Silvio Spaventa (1942) – sotto lo pseudonimo di Paolo Romano. Aveva da poco aderito al marxismo e collaborava alle riviste «Belfagor» e «Studi storici» con saggi sul fascismo, sul cattolicesimo liberale, sulla rivoluzione siciliana del 1848-49.

Al periodo del mio insegnamento all'Università di Palermo – scriverò più tardi – si riferisce un episodio che credo valga la pena di ricordare. Uno studioso clericofascista, che si era presentato anch'egli al concorso per la libera docenza in Storia del Risorgimento, senza peraltro conseguirla, si rivolse al card. Ruffini, arcivescovo di Palermo, di cui era intrinseco, chiedendogli che sollecitasse la destituzione di un incaricato di quella materia che era iscritto al Partito Comunista. Il cardinale si rivolse in tal senso al Rettore dell'Università, il quale a sua volta girò la richiesta al preside della mia Facoltà. Ma quest'ultimo era Giuseppe Cocchiara, il quale – non comunista – non era soltanto un insigne studioso di etnologia e di storia del folklore, continuatore della scuola di Giuseppe Pitré, ma era anche un galantuomo. Alle pressioni del rettore, Cocchiara oppose un rifiuto, affermando che, comunista o no, io avevo le carte in regola come studioso, ero un buon professore e facevo onestamente e scrupolosamente il mio dovere. Così mantenni l'incarico.

Durante la sua permanenza a Palermo, Alatri pubblicò un *Profilo storico del cattolicesimo liberale in Italia* (1950) e continuò i suoi studi sulla politica della Destra storica, impegnandosi in una approfondita ricerca presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma e l'Archivio di Stato di Palermo, il cui risultato più importante è il corposo volume *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-74)* del 1954, che veniva a coprire una grave lacuna storiografica, ma che fu anche og-

getto di aspri dissensi per le interpretazioni dell'autore, non sempre compatibili con la ricostruzione dei fatti da parte dello stesso. Sostenitore della nota tesi di Gramsci del Risorgimento come rivoluzione agraria mancata, Alatri interpretava la politica della Destra in Sicilia come dominata essenzialmente da preoccupazioni di difesa di classe e, soprattutto nella prima parte del volume, la sottoponeva a un attacco durissimo, che però non trovava giustificazione nel quadro storico da lui disegnato nelle pagine successive. L'unificazione italiana – egli dice – si era attuata nel Mezzogiorno sotto il segno della repressione contadina e il governo della Destra si era affermato in Sicilia con una serie di violenze e di illegalità. All'aspra requisitoria iniziale seguiva però l'esame della vasta documentazione a disposizione, che alla fine portava Alatri a valutazioni meno semplicistiche e ad ammettere che proprio

dal processo di concentrazione capitalistica che si stava allora iniziando [...] l'isola poteva e doveva attendersi i miglioramenti e il progresso ai quali il sottile strato della classe dirigente mirava e per i quali si prodigava con l'energia, il disinteresse personale, la coscienza unitaria e nazionale che l'avevano fatta protagonista delle lotte risorgimentali.

Così Alatri finiva con lo scontentare anche gli storici marxisti, uno dei quali (Giuliano Procacci) gli contestava di aver concesso alla politica della Destra una non dovuta legittimità 'borghese'.

A Paolo Alatri nel 1955-56 successe Emilia Morelli (Pavia 1913 - Roma 1995), segretario generale dell'Istituto per la Storia del Risorgimento e neo vincitrice del concorso di ordinario bandito dalla stessa Facoltà di Lettere e Filosofia, che vedeva come vincitori anche Ettore Passerin d'Entrèves (chiamato a Pisa) e Rosario Romeo (chiamato a Messina). Studiosa di Giuseppe Mazzini e profonda conoscitrice di numerosi fondi archivistici sul Risorgimento italiano, la Morelli si fermò a Palermo sino a tutto il 1963-64 e avviò ricerche sulla vita politico-economica in Sicilia tra l'unificazione e l'età giolittiana, con particolare riferimento alla alienazione dei beni ecclesiastici, alle confraternite, alle elezioni politiche, studiate non soltanto attraverso le fonti archivistiche, ma anche la memorialistica, gli epistolari, gli atti parlamentari. Assieme a Gaetano Falzone e a Eugenio Di Carlo curò anche l'organizzazione scientifica del 39° Congresso dell'Istituto per la Storia del Risorgimento del 1960, che nella sua prima fase si svolse a Palermo e al quale si è già accennato.

Per il suo passaggio presso l'Università di Roma, dal 1964-65 l'insegnamento di Storia del Risorgimento fu affidato a Massimo Ganci, libero docente della materia dal 1962, che lo tenne sino all'arrivo di un nuovo cattedratico nel 1980 (Elena Aga Rossi). La produzione storiografica di Ganci era allora costituita dalla edizione di una parte del carteggio di Napoleone Colajanni e da alcuni saggi sugli ultimi decenni dell'Ottocento, in particolare le origini del movimento socialista e i Fasci siciliani. Alcuni di essi furono poi inseriti nel volume *L'Italia antimoderata. Radicali, repubblicani, socialisti, autonomisti dall'Unità a oggi* (1968), il cui titolo promette assai più di quanto non mantenga, considerato che il lavoro riguarda pressoché interamente la Sicilia e che presenta un largo vuoto per il periodo tra la fine dell'Ottocento e il 1943. Ed è stata peraltro giustamente ritenuta troppo generica, e quindi poco convincente, l'affermazione dell'autore che «a tutto l'arco dell'Italia moderata, dal 1861 al 1946, si oppone un'Italia antimoderata persistente e costante, la cui tematica confluisce in parte nella Costituzione nazionale del 1948» (Leonardi). Sarebbe in ogni caso un'Italia antimoderata rimasta assente dal volume.

Nel 1973-74, a Lettere si istituì finalmente anche l'insegnamento di Storia Contemporanea, che venne affidato per incarico a Francesco Brancato, libero docente di Storia del Risorgimento e autore di numerosissime pubblicazioni sulla storia siciliana dell'Ottocento, in particolare del primo ventennio post unitario e del periodo della Dittatura garibaldina. I lavori del Brancato sono molto puntuali e condotti su ampie informazioni archivistiche di prima mano, ma le sue interpretazioni non sempre sono convincenti.

Alla Facoltà di Magistero dal 1956-57 la Storia del Risorgimento venne insegnata per incarico dal palermitano Gaetano Falzone (1912-1984), libero docente dal 1951, al quale dal 1969-70 fu affidato anche l'insegnamento della stessa materia a Scienze Politiche, allora ancora corso di laurea presso la Facoltà di Giurisprudenza, che egli tenne inizialmente come incaricato e dal 1975 come professore ordinario. Pur facendo oggetto dei suoi studi gli avvenimenti siciliani del Risorgimento, sull'esempio di Valsecchi Falzone utilizzò fonti diplomatiche straniere, e in particolare le carte del Quai d'Orsay, che gli consentirono di inserire i fatti del 1848-49 in un quadro europeo, e quindi di considerarli – nel corposo volume *Problemi della Sicilia nel 1848 attraverso nuove fonti inedite* del 1951 – da una ben più ampia prospettiva, alla luce del contrasto anglo-francese per il controllo del Mediterraneo. Prospettiva che mancava completamente ai ministri si-

ciliani, privi di informazioni o addirittura con informazioni errate e fallaci. Al ruolo dei volontari stranieri, tra cui alcuni noti personaggi, nelle vicende risorgimentali siciliane sono dedicati parecchi altri suoi contributi degli anni attorno al 1950. Negli anni Sessanta, diede vita al trimestrale *Il Risorgimento in Sicilia* e si impegnò a fondo nella preparazione della edizione delle *Lettere di Rosalino Pilo*, che videro la luce nel 1972 e lo trascinarono in un'aspra contesa con lo storico catanese Giuseppe Giarrizzo. È anche autore, all'inizio degli anni Settanta, di una storia della mafia, più volte ristampata in Italia e all'estero, a dimostrazione di un buon successo di lettori. Non sempre tuttavia i giudizi dell'autore sono condivisibili.

A Falzone si deve il trasferimento – in occasione delle celebrazioni del centenario della Spedizione dei Mille (ottobre 1960) – della salma del generale garibaldino Giovanni Corrao dalle catacombe dei Cappuccini alla sede della Società Siciliana di Storia Patria in piazza S. Domenico, con una larga partecipazione di autorità e di palermitani, malgrado la tenace opposizione del cardinale Ernesto Ruffini, che se rifiutò di ospitarla nella chiesa di S. Domenico, non riuscì a impedirne la tumulazione nel chiostro adiacente. Diversamente da altri storici palermitani, egli non indulgeva al sicilianismo ed era fortemente unitario. E perciò polemizzò duramente contro una iniziativa culturale dell'Assemblea Regionale Siciliana, che per celebrare il XX anniversario dell'Autonomia promosse l'edizione di una collana di autori siciliani, in cui trovarono spazio soltanto opere anteriori al 1830, «che costituiscono la testimonianza, sia pure sotto varie e ovi contrasti, di un sicilianismo ormai remoto e superato. Con l'aspetto paradossale [...] che, tra le voci di tale sicilianismo, sembrano a bella posta essersi volute scegliere le opere fra esse più scopertamente conservatrici». La scelta – egli lamentava – ignorava

il travaglio del 1848, nonché quello dei siciliani sulle vie dell'esilio o nella stessa isola, mentre nessuno ignora che tale travaglio costituì la premessa a che il popolo siciliano diventasse parte di uno Stato come quello nato nel 1860-61, uno Stato cioè che nessun aggancio avrebbe avuto con le cosiddette «libertà della Nazione Siciliana» che erano state tenacemente difese da una società, ormai spazzata da tempo dagli avvenimenti, una società che si era opposta sì al Borbone, ma solo nello spirito di un independentismo caparbio nelle forme, e angusto nelle prospettive.

Nella polemica contro il Comitato scientifico della collana dell'ARS, Falzone trovò al suo fianco lo storico Carmelo Trasselli, le cui argo-

mentazioni sono però assai meno convincenti per un certo filoborbonismo che francamente non è giustificabile. Trasselli – autore di ricerche fondamentali sulla storia economica siciliana degli ultimi secoli del Medio Evo e della prima età moderna – non ebbe mai la ventura di insegnare nell'Università di Palermo, ma mi piace ricordarlo con molto affetto per il costante incoraggiamento con cui ha seguito i miei studi e la non comune disponibilità con cui era solito accogliere le mie frequentissime domande. Gli debbo molto. E forse non sono il solo in Sicilia.

Nel 1970-71, a Scienze Politiche fu istituito l'insegnamento di Storia Contemporanea, tenuto sino al 1995 da Giuseppe Tricoli, libero docente di Storia Moderna e autore di un ampio volume su *La Deputazione degli Stati e la crisi del Baronaggio siciliano* (1966), in cui – avvalendosi di documenti degli archivi spagnoli – ricostruisce l'attività, sino ad allora scarsamente nota, di una istituzione creata a fine Cinquecento dal governo spagnolo per l'amministrazione dei patrimoni feudali indebitati. L'impegno politico e la precoce dolorosa scomparsa non consentirono poi a Tricoli di dare a queste sue ricerche iniziali quel seguito cui egli stesso aveva pensato e che la comunità scientifica si attendeva.